

RISTRETTI ORIZZONTI MARASSI

Numero 11 di Luglio 2025 - Supplemento n.2 del 2025 di Ristretti Orizzonti

INTERVISTA AL PROF. MASSIMO RUARO



Il Prof. Massimo Ruaro è il responsabile del Polo Universitario Penitenziario dell'Università degli Studi di Genova. Co-coordinatore del gruppo di lavoro "Didattica universitaria in carcere" della CNUPP (Conferenza Nazionale dei Delegati dei rettori per i Poli Universitari Penitenziari), docente di diritto penitenziario e componente esperto presso il Tribunale di Sorveglianza di Firenze, opera in diversi istituti penitenziari della Liguria per garantire agli studenti universitari detenuti di intraprendere e proseguire un percorso di studio universitario.

Di seguito una breve intervista realizzata dai detenuti del circuito di Alta Sicurezza della Casa Circondariale di Genova Marassi.

Cosa l'ha spinto a lavorare in carcere?

Ho iniziato a lavorare in carcere grazie a un Magistrato di Sorveglianza incontrato durante una visita presso la casa circondariale di Massa.

Mi sono laureato in Giurisprudenza, ma fino a quel momento non mi ero mai occupato di carcere: infatti, ho fatto una tesi di Laurea in Procedura Penale, che verteva sull'analisi delle dichiarazioni dei pentiti, un tema affrontato in

modo molto teorico; grazie a quella tesi, ho poi vinto la borsa per il dottorato di ricerca.

Il mio professore all'epoca portava spesso gli studenti in visita presso gli istituti penitenziari e quando sono entrato per la prima volta nel carcere di Massa mi ha molto colpito l'atteggiamento del Magistrato di Sorveglianza che parlava in modo diretto con i detenuti, chiamandoli per cognome.

Ricordo che ad uno di loro ha dato una buona notizia, l'accoglimento di un permesso che aveva richiesto, e il detenuto era talmente emozionato che è quasi svenuto dalla gioia. In quel momento ho visto una parte del diritto con un risvolto umano e relazionale e questo mi ha fatto riflettere molto. Il Magistrato di Sorveglianza, infatti, fa qualcosa di diverso rispetto a tutti gli altri Giudici. Così ho cominciato ad occuparmi di diritto penitenziario.

Successivamente, durante il Governo Renzi, il Ministro Orlando mi ha convocato negli "Stati Generali" per la riforma dell'ordinamento penitenziario e ho visitato diversi istituti penitenziari. Ho poi ricevuto l'incarico presso il Polo Universitario Penitenziario dell'Università di Genova, e solo in quella occasione ho cominciato a vedere anche altri aspetti della detenzione: ho fatto un bagno di realtà e ho visto cosa accadeva realmente all'interno degli istituti penitenziari.

Il ruolo del Magistrato di Sorveglianza è cruciale.

Pensiamo che questo sia importante e lo abbiamo sempre sostenuto: noi siamo giudicati da persone che non hanno mai avuto una conoscenza reale di noi. Il fatto che i Magistrati dovrebbero conoscere direttamente i giudicati è solo un'idea astratta o è una vera e propria legge?

È il regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario che, all'articolo 75, prevede che il Magistrato debba offrire la possibilità a tutti i detenuti di entrare direttamente in contatto con lui. La criticità, però, è che in Italia per circa 60.000 detenuti ci sono solo 250 Magistrati di Sorveglianza. Ci sono fascicoli enormi su cui

lavorare, e le cose da fare sono tante.

I Magistrati, quindi, conoscono i detenuti attraverso le relazioni di sintesi redatte dall'équipe "Direttore, Comandante, Funzionario giuridico pedagogico, Funzionario della professionalità di servizio sociale ed esperto ex art. 80 O.P.9 nella quale confluiscono le informazioni raccolte dal GOT "gruppo osservazione e trattamento" e dall'UEPE, ufficio esecuzione penale esterna" oltre che dalle Autorità di Pubblica Sicurezza.

L'obiettivo è quello di valutare il percorso trattamentale e di revisione critica del reato intrapreso dal detenuto.

Ho però notato all'interno della magistratura di sorveglianza molta attenzione verso la conoscenza personale del detenuto: tanti magistrati di sorveglianza non si fermano a un giudizio delle carte, ma hanno interesse anche nel creare una relazione con lui; infatti, fanno visite negli istituti penitenziari anche per informarsi sulle condizioni di vita delle persone. In base alla mia esperienza in Toscana, i Magistrati di Sorveglianza si recano presso gli istituti con frequenza e di conseguenza hanno una percezione migliore dei problemi all'interno del carcere, come le condizioni di sovraffollamento o le difficoltà legate ai colloqui. Solo passando tanto tempo a contatto con la realtà peni-

tenziaria si può avere la vera comprensione di essa: anche soltanto entrando in un una camera detentiva si percepiscono dei dettagli sulla vita di chi vi abita molto più significativi di quelli contenuti in una relazione comportamentale.

È piacevole lavorare con i detenuti? Che emozioni prova?

Per prima cosa, nei confronti dei detenuti provo rispetto e compassione per la loro sofferenza, che diventa anche un po' tua, motivo per cui cerco sempre di entrare in punta di piedi nei loro spazi e nelle loro vite. L'obiettivo è quello di non appesantire ulteriormente il morale, e portare anche un po' di leggerezza.

Quando si lavora in carcere, c'è un range di emozioni diverse. Si parte dalla frustrazione, ad esempio quando, per colpa di vari fattori, non si riesce a portare a termine un progetto. Ma ogni tanto si hanno anche delle soddisfazioni, che sono per lo più il frutto dalla perseveranza, che è l'unica parola d'ordine da applicare dentro le mura degli istituti penitenziari.

In carcere, infatti, bisogna abbandonare un certo tipo di mentalità disfattista, e considerare come un successo ogni singolo "mattoncino" che si riesce a porre. È necessario che ognuno rifletta sul proprio ruolo, in modo da poter agire in maniera costruttiva.

In un luogo di sofferenza come il carcere, Lei ha notato se alcune qualità dell'essere umano si evidenziano maggiormente rispetto al mondo esterno?

Sì, l'elasticità. In carcere devi saper incassare, devi essere in grado di modulare, di sopportare tutto, dalle brutte notizie, alla convivenza con altri detenuti, alla mancanza dei familiari. È l'unica forza che ti permette di andare avanti e poterti adattare, e quindi resistere.

Una cosa negativa che ho notato, soprattutto fuori, è l'aumento dell'individualismo e l'esigenza di cercare assenso, *like*: anche qui in carcere questo individualismo è amplificato e la colpa non è del sovraffollamento, è proprio una tendenza sociale. C'è voglia di apparire e non si riconosce più il prossimo. Tanto individualismo c'è fuori, tanto più ce n'è qui dentro.

Lei ha l'occasione di interfacciarsi con due aspetti della medesima realtà, quello esterno e quello interno. Ritiene che fuori ci sia la reale percezione di com'è la vita in carcere?

Le persone fuori cercano soprattutto le notizie di cronaca negativa, e gli articoli di giornale non riportano quasi

mai delle belle notizie sul carcere. Anche di fronte a notizie positive, come il conseguimento della laurea da parte di un detenuto, prevalgono comunque i commenti negativi su quelli positivi.

In generale, prevale il "gossip" e la banalizzazione: un articolo sul reinserimento sociale di un detenuto ottiene molte meno "visualizzazioni" rispetto alla notizia del ritrovamento di cocaina nel panettone facente parte di un pacco per un detenuto.

Gli unici quotidiani che parlano di progetti rieducativi sono Avvenire, il Manifesto, L'Unità oppure giornali legati al mondo dell'avvocatura, come Il Foglio, il Domani, il Dubbio.

Quando si parla di carcere le agenzie e i giornalisti non vanno a fondo delle notizie, scrivono e basta, solo per avere più lettori. La percezione della vita in carcere che avverte il mondo esterno è quella che vogliono far passare.

Se si continua a parlare del carcere in questa maniera, nessuno vorrà più entrarci come volontario o fare concorsi in ambito penitenziario: si possono attirare risorse umane e capitali se si parla del carcere da una prospettiva diversa. Invece, si parla sempre del carcere in modo che la gente ne abbia repulsione e timore, creando così muri su muri.

Che cos'è il carcere secondo Lei?

Il carcere prima di tutto è un edificio "pubblico", nel senso che è un edificio della Pubblica Amministrazione. Si vede perché all'entrata c'è la Bandiera Italiana. In tanti paesi, invece, il carcere è privatizzato. All'interno degli istituti si dovrebbero trovare altri "luoghi pubblici" in miniatura, come un ospedale, una biblioteca, una scuola, un centro per l'impiego, un ufficio dell'anagrafe per i premessi di soggiorno, un parco giochi... e al di là della presenza delle sbarre, dovrebbe sembrare tutto come fuori. Invece, non sempre ci sono tutti questi ambienti negli istituti penitenziari, ed è il motivo per cui il carcere non funziona: finché il carcere sarà un insieme di celle e di chiusura, non sarà mai funzionale al recupero delle persone al suo interno.

Il senso della rieducazione è tutto qui: bisognerebbe ritrovare in carcere gli stessi "edifici" che esistono fuori!

Secondo Lei il percorso trattamentale è funzionale al reinserimento delle persone?

Purtroppo, manca tutta la parte dell'osservazione, che renderebbe il percorso trattamentale efficace. L'osservazione di bisogni, delle aspettative e delle potenzialità.

Osservazione significa vedere, ad esempio, come nelle situazioni di estrema difficoltà

in sezione la persona detenuta sa organizzare la sua camera detentiva e come si adatta alla convivenza con i compagni, oppure vedere come si impegna quando sta preparando un esame universitario, o, ancora, se ha le capacità di far ragionare gli altri e calmare le acque quando ci sono disordini. Bisogna poi osservare quali sono le capacità del detenuto, notare la scintilla che c'è in lui; e invece, purtroppo, chi si occupa dell'osservazione e del trattamento si interessa solo di vedere se la persona detenuta ha delle sanzioni disciplinari, senza pensare al vero reinserimento.

Se potesse, cosa farebbe per migliorare il sistema carcerario?

Per migliorare il sistema carcerario, prima di tutto, si dovrebbe abbandonare la mentalità disfattista e ragionare, invece, in una modalità costruttiva.

Come nella vita, abbiamo buoni e cattivi esempi in ambito lavorativo, compreso all'interno degli istituti penitenziari.

Bisognerebbe ringiovanire l'amministrazione penitenziaria e i giovani nuovi assunti inizialmente dovrebbero essere seguiti dalle persone che svolgono

bene il loro lavoro. Bisogna creare un'eredità del lavoro fatto con serietà e passione dalle persone che operano con questa mentalità.

Amministrazione e volontari devono ragionare sul diffondere la parte buona ai giovani. Stessa cosa dovrebbero fare i detenuti che si trovano in carcere da più tempo: dovrebbero cercare di supportare moralmente e spronare i detenuti più giovani, che magari sono entrati in carcere per la prima volta.

SPAZI RISTRETTI e interpretazioni: come il carcere modella la percezione dello spazio personale

***"Lo spazio non è un prodotto della natura, ma un prodotto della società."* — Henri Lefebvre, La produzione dello spazio (1991)**

La percezione della vita si misura con lo spazio in cui l'essere vivente si muove, pensa, agisce.

C'è uno spazio visibile, misurabile, quantificabile che consente l'adattamento e quindi la sopravvivenza, ma per l'essere umano esiste anche una dimensione invisibile che segna i confini della libertà, dell'intimità, dell'identità.

Mi muovo, quindi sono: ma per muoversi con mente e corpo occorre uno spazio.

Lo spazio non è unicamente una questione di metri, la limitazione del movimento non incide solo sulla possibilità fisica di muoversi, ma anche e soprattutto su quella di pensare e quindi sulla capacità di esprimere la propria individualità. Oltre allo spazio intimo esiste lo spazio sociale che regola le relazioni tra le persone avvalendosi della distanza o della vicinanza, contribuendo a definire i limiti del contatto e a regolare l'interazione quotidiana.

Giocando tra distanza o vicinanza, lo spazio sociale diventa un linguaggio non verbale che esprime l'accoglienza o il rifiuto, traccia i confini tra individualità e comunità e plasma così l'identità di ciascuno.



Nel mondo libero ognuno ha la sua 'bolla sacra': una casa, un ufficio, un angolo di mondo da chiamare proprio. Ci domandiamo se nella vita ristretta questa bolla esista ancora...

"Ogni organismo, non importa quanto semplice o complesso, ha intorno a sé una bolla sacra di spazio, un po' di territorialità mobile che solo pochi altri organismi sono autorizzati a penetrare e solo per brevi periodi di tempo." — Edward T. Hall, La dimensione nascosta (1966)

Giacomo: La mia bolla sacra quando ero fuori erano la mia casa, i luoghi di lavoro, i luoghi di svago con gli amici, con la fidanzata, pranzi e cene

insieme ai parenti, viaggi... Qui la situazione cambia; ad esempio, troppi vestiti ci rubano lo spazio. In cella abbiamo un armadietto in metallo (due armadietti per tre persone) stile spogliatoio di circa 60 per 60 per 1.90 metri di altezza, la cosiddetta "bilancina", suddiviso in due scomparti per appendere gli indumenti; nella parte superiore ci sono quattro piccoli cubi per riordinare il vestiario, sopra deve starci la TV, sotto c'è chi ci tiene i vestiti o roba da mangiare. Ad ogni nuova stagione si fa il cambio ad esempio della roba invernale, che viene mandata a casa, con quella estiva. Ogni tanto la famiglia manda vestiti, ma spesso li rimandi indietro e ti tieni solo quelle tre cose per il cambio per non occupare uno spazio che può

essere prezioso. Quando si vuole rimanere soli è difficile, siamo costantemente in presenza di altre persone, magari passi dieci minuti sotto la doccia per avere un momento di relax, ma non di più, perché giustamente non è educato occupare il bagno per tanto tempo, ma bisogna dare spazio ai compagni.

A me ad esempio piace pregare, dedico del tempo a me stesso riversandomi nella preghiera: alla mattina e alla sera mi dedico a me e a Dio. E facendo le attività dette prima, sono riuscito a ottimizzare tutti i miei spazi, nel mio piccolo e nelle possibilità che ci sono qui.

Salvatore: Qui vieni privato di tutto, la tua unica dimensione inviolabile è la branda. In realtà non è uno spazio la branda, non dovrebbe esserlo ma purtroppo lo diventa. Qui cambia la percezione del "territorio", la bolla sacra è tutto il contrario di quando eravamo in libertà, perché dobbiamo dividerla in cella con persone che conosciamo qui in questo ambiente. Noi in cella siamo in tre; per lasciare un po' di spazio ai miei due compagni la mattina mi alzo presto e vado all'aria o in saletta a fare due passi. Giù "all'aria" (cortile della sezione) mi capita di dialogare con qualcuno che mi fa compagnia, che si avvicina per passeggiare, qualcuno con cui sono più in sintonia.

Mattina e sera dico le preghiere per me e la mia famiglia, è un aiuto psicologico e del cuore. Se avessimo le celle singole

sarebbe più semplice perché potremmo gestire meglio lo spazio individuale.

Gli unici momenti in cui mi ritrovo con me stesso sono quando passeggiando all'aria e, in base al mio stato d'animo, cerco il dialogo con qualcuno oppure ascolto buona musica che mi fa ritrovare la serenità, penso alla famiglia rilassandomi e per qualche minuto dimentico il luogo in cui mi trovo. La sera quando in cella qualcuno tiene la TV accesa è difficile riuscire a pensare; invece, quando la mattina c'è silenzio e tutti dormono, riesco meglio a riflettere per migliorare il mio stato d'animo e ritrovare il sistema per stare bene con me stesso. A volte mi alzo, vado in bagno e cerco di isolarmi per sfuggire a situazioni di disagio che mi possono dare fastidio.

Arrivata la sera mi sistemo sulla branda, socchiudo gli occhi pensando alla famiglia, a me stesso e a come migliorare questa situazione, ragionandoci sopra, analizzando gli sbagli che posso aver commesso. Ogni giorno che passa cerco di approfondire la riflessione sulla mia situazione e superare gli ostacoli che si presentano e che potrebbero rendermi triste o portarmi alla depressione. Questa condizione amara è un brutto momento, ma passerà e possiamo superarla.

Carlo: La mia bolla sacra si materializza quando sono tutti a letto e c'è il silenzio più totale, quello è l'unico momento in cui

posso dedicare i pensieri alla mia famiglia e, immaginando i bei tempi passati e quelli che vorrei trascorrere in futuro, trovo la forza per affrontare le giornate, dato che in questi posti è difficile vivere e non c'è niente di utile da fare, né di impegnativo o costruttivo che mi aiuti a capire come proseguire questa detenzione e stare meglio.

Carmelo: Tutte le mattine faccio il letto e piego il materasso, per tutelare la mia bolla sacra. Per me il materasso è un pezzo sacro della detenzione. Ci tengo tanto. Dicono che la maggior parte delle persone che fanno ciò sono ergastolani... ma io l'ho sempre fatto, dall'inizio della mia detenzione mi viene da comportarmi così, è una cosa mia. La sera quando vado a dormire tiro giù il materasso e dormo. Spazi tuoi qui non ce ne sono, tutto è condiviso, tutto è invaso, la polizia penitenziaria ad esempio può fare una perquisizione improvvisa, tutto può essere guardato, ispezionato. Anche lo spazio del mio materasso posso salvaguardarlo ma con un limite, perché comunque può essere controllato.

Io non vedo l'ora che arrivi la sera per ritrovarmi nella mia "bolla sacra": mi sdraio, mi giro con il viso contro al muro e viaggio. Con la mente mi calo nei miei più stretti pensieri, attendendo il sonno che mi porta a un nuovo giorno.

Giosuè: Per inventare un nostro spazio bisogna creare una nuova routine, una nuova quotidianità che ci porta a condividere tutto con chi abbiamo in cella senza far nascere incomprensioni.

Peppe: Quando penso al concetto di "bolla sacra" sinceramente è come se mi sentissi perso nel vuoto, disorientato, alla continua ricerca di quello spazio magico e sacro che non trovo da ormai troppi anni. Le "bolle sacre" temporanee me le creo da solo, quando posso e quando riesco a rubare lo spazio giusto. Per rendere meglio l'idea, devo pormi la domanda: quando riesco a ritagliare tempo e spazio in cui posso stare completamente da solo? Quasi mai, qui è praticamente impossibile, per assurdo solo quando mi chiudo in bagno. Allora ecco che qui si attiva un'abilità speciale nata dall'esperienza coltivata nell'arco di questi anni, il ritaglio dello spazio dentro a uno spazio ristretto e sovraffollato, davvero un'impresa. Ecco che uno dei tavolini dell'aula PC può diventare la "bolla sacra" per un pomeriggio intero, dove gli occhi non si scollano dallo schermo e l'udito serve solo ad ascoltare la musica attraverso le cuffiette. Oppure la famosa passeggiata "all'aria", avanti e indietro, da muro a muro, attrezzato di MP3 e comode scarpe, diventa una "bolla sacra" stile evasione, intanto che la mia mente viaggia oltre le mura.

Grazia: Tutti abbiamo un momento della giornata in cui cerchiamo di ricreare un equilibrio. In carcere questo è fondamentale, sia per sopravvivere sia per fare il punto sulla propria vita, avviando un processo di cambiamento e ritrovando un po' di serenità. Nonostante gli spazi angusti, anche qui si può andare avanti, costruire armonia, lavorare su sé stessi.

Chi ha la forza ci riesce; chi invece non la possiede dovrebbe essere aiutato, sostenuto.

Serve una grande capacità di adattamento, perché in carcere lo spazio personale non esiste: non è previsto fisicamente. Eppure, voi qui siete riusciti a trovarlo, avete ricreato la vostra "bolla sacra" e questo ha un valore enorme. Lo spazio fisico è solo un passaggio per accedere a uno spazio mentale, per ritrovare un equilibrio interiore.

Giacomo: è tutta una questione di testa, c'è quello che ad esempio tiene la televisione accesa, la musica alta tutto il giorno fino a sera inoltrata e c'è chi vuole ritagliarsi un momento d'intimità per riflettere, ma deve fare i conti con tutto questo. La capacità di ricreare il proprio spazio interiore, dove lo spazio fisico è carente, non è innata e deve misurarsi con una realtà condivisa h.24. Lo spazio è indispensabile per ritrovare un equilibrio, per riprendersi dai

momenti di disagio. Lo spazio interiore ha un valore inestimabile.

Fuori quando stiamo male possiamo spezzare il circolo vizioso dei brutti pensieri e il nervosismo anche semplicemente uscendo, facendo una passeggiata, cambiando il contesto fisico che ci dà stress; qui questa cosa non è possibile se non dando il giusto valore anche ai piccoli gesti che ci è concesso compiere, ad esempio alzarsi dal letto, farsi una doccia, distrarsi. Se fuori a volte ci servono grandi cose, qui dove tutto è "ristretto", basta un piccolo spostamento per deviare il pensiero altrove e indirizzarlo su un'onda positiva. A livello istituzionale non è facile cambiare le cose, a livello emotivo cerchiamo di arrangiarci.

Se vediamo un compagno in difficoltà gli stiamo vicino, lo spingiamo magari a fare una passeggiata nell'ora in cui possiamo andare all'aria, gli proponiamo un'attività ricreativa insieme. Molte persone non vogliono farsi aiutare, scelgono la branda come luogo di chiusura, isolamento, la famosa bolla sacra diventa maledetta, una forma di reclusione mentale.

Alla reclusione fisica c'è rimedio, ma quella mentale è la vera galera dalla quale si rischia di non uscire più.

Peppe: lo spazio è sinonimo di libertà, libertà e spazio

sono correlati, sono concetti paralleli. Quando eravamo liberi avevamo uno spazio diverso, tangibile, misurabile, immediato. Qui siamo obbligati a costruirci una piccola dimensione spazio-temporale quasi immaginaria per sopravvivere con dignità, la nostra bolla sacra. Lo spazio che ti dà la libertà per me è inestimabile.

In carcere diamo un valore immenso a quel piccolo spazio ricreato, seppur limitato.

Redazione: La rieducazione non può essere solo una questione di tempo, ma anche di spazio: lo spazio per imparare, per pensare, per diventare persone nuove. Se il carcere avesse davvero una funzione rieducativa allora lo spazio dovrebbe essere un alleato di questo percorso, ma in celle sovraffollate con pochi luoghi per ritrovarsi con sé stessi, la riflessione diventa una conquista quotidiana. Forse la vera libertà non è avere più spazio, ma saperlo abitare consapevolmente.

Abbiamo imparato a ritagliarci delle bolle sacre anche dove sembrava impossibile, abbiamo trovato modi per ricostruire angoli di intimità, di pensiero, di crescita e vorremmo che questa nostra testimonianza desse il giusto valore allo spazio e alla libertà, perché solo comprendendoli davvero possiamo costruire un futuro in cui nessuno debba sentirsi prigioniero dello spazio, di sé stesso o delle proprie scelte.

LONTANO DAGLI OCCHI



“Carcere, appello della direttrice di Marassi: “Meglio resti in centro, è più raggiungibile” (Il Secolo XIX, Silvia Pedemonte, 20/03/2025)

“Il garante regionale dei detenuti Dorian Saracino contatterà il Ministero di Giustizia e il commissario per l'edilizia penitenziaria Marco Doglio per chiedere ulteriori chiarimenti sull'ipotesi dello spostamento del carcere di Genova da Marassi alle aree ex Colisa: è questo che emerge dall'incontro tra il garante stesso, il suo omologo genovese Stefano Sambugaro e il sindaco facente funzioni Pietro Piciocchi, accompagnato dai tecnici del Comune. La competenza del progetto (che, è bene sottolinearlo, ancora non è partito: siamo nel campo delle ipotesi) è tutta del Ministero, mentre al Comune spetta il compito di indicare l'area, per cui i due enti sono ancora in fase di

interlocuzione.” (di Riccardo Oliveri, 27/03/2025, Telenord.it)

“Una visita che ha fatto emergere le criticità di un carcere alle prese con le croniche mancanze di spazio, ma che nel panorama nazionale si distingue per la qualità dei servizi sanitari e delle attività sociali. Un dato che, secondo i deputati dem, è legato alla vicinanza con la città e le sue infrastrutture, cosa che lo rende peculiare: “Non va spostato, come vuole qualcuno, ma va migliorato, i margini ci sono tutti. Il sovraffollamento è dovuto soprattutto all'inasprimento delle pene voluto dai governi di destra, che hanno depotenziato le pene alternative” (Genova 24, 28/03/2025)

“L'assessore al porto e patrimonio Maresca entra nel dibattito relativo allo spo-

stamento del carcere di Marassi: “Il carcere di Marassi va spostato e dobbiamo trovare una collocazione fuori da Genova. L'area deve essere restituita alla città, bisogna fare una progettazione condivisa con la cittadinanza. Una condivisione che potrebbe ricomprendere uno spazio verde aperto ai cittadini, ai giovani e agli artisti.” (Genova 24, 29/03/2025)

La notizia dello spostamento del carcere provoca in noi un pensiero negativo che alimenta lo sconforto e crea un senso d'incertezza ulteriore.

Quando i nostri familiari affrontano lunghi viaggi per venirci a trovare, proviamo sempre ansia e, se dovessero raggiungere un luogo non collegato con i mezzi pubblici e con una salita da fare a piedi, il disagio diventerebbe insostenibile. I nostri congiunti arrivano

portando grandi pacchi contenenti cibo e vestiario e non tutti possono permettersi di arrivare in macchina. Inoltre, tra i nostri cari ci sono genitori anziani, bambini e neonati, che subirebbero un grande disagio nel raggiungere un carcere fuori città, dislocato in periferia, in un'area poco accessibile, con fermate dell'autobus lontane e lunghe attese tra una corsa e l'altra.

Già siamo emarginati, ai confini, e un trasferimento significherebbe scomparire del tutto agli occhi della città. Essere collocati tra i palazzi del quartiere di Marassi ci fa sentire in qualche modo parte di qualcosa, inclusi. Dalle finestre vediamo le case del quartiere circostante, sentiamo il rumore delle macchine e i suoni della città che ci accompagnano scandendo i ritmi della notte e del giorno. Quando andiamo al campo del carcere a giocare a calcio il lunedì e il giovedì, possiamo sentire anche le voci delle altre persone che ci ricordano l'esistenza di una vita normale e in un certo senso ci motivano, facendoci pensare che, se i suoni della libertà sono così vicini, forse possiamo ancora raggiungerli.

La domenica il quartiere si risveglia con l'arrivo dei tifosi e i loro tamburi, le urla, i petardi ci richiamano al "fuori", ai piccoli entusiasmi che fanno sentire vivi. I boati provenienti dallo stadio a ogni gol segnato

ci riportano alla realtà: diventiamo partecipi e tifiamo insieme agli altri, anche se separati da poche centinaia di metri. Sentirci "vicini" alla vita della città ha per noi un peso psicologico non indifferente, che ci aiuta a resistere, a ripensarci, a desiderare di ricominciare.

Inoltre, siamo il primo carcere italiano ad aver ospitato un vero teatro al suo interno, nello spazio dell'"*intercinta*", il cortile che separa le mura del carcere dalle aree detentive. Il Teatro dell'Arca, realizzato con la partecipazione dei detenuti dal 2013 al 2016 e gestito dall'associazione Teatro Necessario, ha permesso in questi anni alle persone detenute di cimentarsi in percorsi teatrali, sperimentando capacità e talenti che sarebbero rimasti sconosciuti, risvegliando emozioni e autodeterminazioni altrimenti impensabili.

Non sono tanti i compagni che hanno la possibilità di seguire questo percorso, ma per noi, per tutti gli altri, sapere che loro, gli "attori ristretti", recitano davanti a un pubblico esterno portando la nostra "voce" ci fa sentire rappresentati, ci conferisce un valore sociale. Al Teatro dell'Arca vengono messi in scena anche molti spettacoli di compagnie esterne e siamo convinti che, per i cittadini, venire al nostro teatro, entrare

dentro le mura di cinta con il sorriso, "avvicinarsi" fisicamente all'istituto, alzare gli occhi e scorgere le finestre sbarrate possa accompagnare il loro pensiero verso il nostro stato detentivo e magari indurli a riflettere sul fatto che qui dentro ci sono persone viventi, senzienti, per lo più colpevoli, ma in grado di cambiare.

Tutto questo potrebbe essere barattato con un istituto nuovo, più funzionale, con più aree verdi e spazi strutturati. Chissà, forse costruirebbero finalmente le tanto agognate stanze della affettività... Ma perché non pensare a una riqualificazione del carcere esistente?

Nel 1902, quando ancora il concetto di reinserimento e risocializzazione era inconcepibile, il carcere di Marassi è stato costruito all'interno della città di Genova, come organismo pulsante della stessa.

Oggi, con una coscienza sociale più evoluta e ormai consapevole che la devianza sia un prodotto della società e che chi la commette debba essere inserito in percorsi educativi, siamo convinti che il carcere debba far parte del pensiero collettivo. Non importa dove sia ubicato, in quale quartiere, a quale fermata di autobus, vorremmo solo che rimanesse "visibile" e non cadesse nell'oblio.

DOVE C'È TROPPO RUMORE L'ANIMA NON RIESCE A PARLARE



Suoni, rumori, voci e silenzi del carcere: si viaggia dentro ciò che si sente, anche quando non si vuole sentire.

Il carcere ha una sua colonna sonora. Inizia all'alba, con il concitato arrivo del camion della spesa. Bancali di bevande scaricati tra il ronzio della pedana elettrica e il cigolio del transpallet. Come una sveglia fuori controllo, il sensore della retromarcia suona in loop. E intanto, sopra ogni cosa, si sentono i gabbiani: sono loro la nostra radiosveglia naturale.

Alle ore 6 squilla il telefono nel gabbietto degli assistenti: sembra fatto apposta per svegliare tutti noi, ma in realtà è solo un segnale per ricordare che la giornata ha inizio. Poi

comincia il viavai: gli assistenti passano per la conta, come di regola fanno ogni due o tre ore anche di notte. Un andirivieni continuo di passi e chiavi che non si ferma mai.

A volte verso le otto, arrivano gli agenti per la perquisizione delle celle. Subito dopo, il carrello della colazione che ci spinge ad alzarci, anche se non ne abbiamo voglia. Dallo sbarramento della sezione il lavorante comincia a chiamare sottovoce "Appuntato!" già dalle sette. Il carrello che avanza nel corridoio sembra un treno sulle rotaie e, ogni volta che passa, il rumore del mestolo d'acciaio fa da campanaccio quando batte nel recipiente del latte.

Una volta finita la colazione riparte l'incessante rumore

delle chiavi che aprono le celle per consentirci di andare all'aria, in saletta e a buttare la spazzatura. Alcuni di noi riescono a riconoscere l'assistente solo dal rumore dei passi. E anche loro ci riconoscono dalla voce, senza neppure vederci.

Per tutto il giorno c'è un continuo vociare di dialetti diversi che si intersecano, mentre in sottofondo le diverse canzoni provenienti dalle stanze si incrociano, si confondono.

A seconda di come gira il vento, si sentono anche le campane della città, i motori, le sirene delle volanti o delle ambulanze. A volte, quando ci sono le partite di calcio, ci arrivano dal vicino stadio i cori dei tifosi accompagnati da tamburi e petardi. Eppure, siamo lontani e isolati da tutto.

Intanto il suono della nostra quotidianità ci accompagna scandendo il tempo: il borbottio della caffettiera nelle celle o il telegiornale che gira in sottofondo, soprattutto al mattino. Qualcuno ascolta musica con l'MP3, sempre le stesse sessanta canzoni, fino a odiarle e poi – inspiegabilmente – a tornare ad ascoltarle. Sovente la musica è l'unico modo per

andarsene un po' col pensiero, anche solo durante i passeggi.

Quando piove, il carcere cambia voce: è quella della pioggia che picchietta sulle finestre, della grandine, del vento che ulula tra le grate. E la notte non è più silenziosa del giorno.

Capita, a volte, di essere svegliati alle quattro e mezza dal rumore improvviso dei passi degli agenti che salgono le scale per le perquisizioni notturne. Un momento sospeso, tra sonno e veglia, carico di tensione. Ma ci sono anche altri suoni che ci attraversano. A volte giungono urla di persone

sofferenti nel corpo e nell'anima, urla che restano dentro quando il silenzio torna fuori.

Tutto ha un rumore, qui dentro. Anche i colloqui producono suoni, di quelli confortanti, con le voci dei nostri cari che danno vita alle emozioni e riaccendono i sentimenti: ancora prima di vederli sentiamo le voci dei bambini su per le scale fino alla gioia dell'incontro, un'ora intensa di cose non dette, poi di nuovo le chiavi che aprono il cancello della sala colloqui, per scandire il tempo che passa anche quando non deve.

“Salutate, è finita”, un ultimo abbraccio prima del distacco, ognuno verso la sua uscita e tutto torna come prima. Con questi rumori non riesci a fare un'introspezione, non puoi fermarti a riflettere o a provare a iniziare un'autoanalisi.

Mettersi in ascolto di sé stessi e degli altri diventa difficile perché l'ambiente sonoro ti copre, ti assorbe e sovrasta ogni tuo pensiero. È un perenne ascolto forzato che affonda la voce della nostra anima, e il silenzio, quando c'è, fa ancora più rumore.

Direttrice: Ornella Favero
Redazione: Carmelo Sgrò,
Talotta Giuseppe, Carlo,

Giosuè Fioretto, Vinicio,
Pirottina Giacomo,
Salvatore, Jenny Costa,

Serena Scali, Francesco
Bergamini, Fabiola
Ottonello, Grazia Paletta.